

## ARCHEOLOGIA E WEB 2.0. VERITÀ E DINAMICHE DI POTERE NELL'ERA DIGITALE

### 1. PARTENZE E DEFINIZIONI SEMICHE

Il presente contributo porta l'attenzione su talune implicazioni epistemologiche e di metodo, che scaturiscono dall'interazione tra pratica dell'archeologia come disciplina storica e nuovi sistemi digitali di condivisione dei dati e di formazione dell'interpretazione. In questo caso specifico il Web 2.0 verrà inteso come spazio "significante", non solo come contenitore attraverso cui si veicola un messaggio, ma uno spazio produttore di significati e d'interpretazioni storiche, un meta-luogo, un contenitore promiscuo a carattere poetico dove «the world of commodities and the world of news and politics are profoundly mixed» (APPADURAI 1996, 36).

Da queste premesse instituiremo alcuni nessi procedurali tra archeologia come spazio di memoria, d'identità e dinamiche di costruzione e selezione collettiva operate nei nuovi spazi pubblici virtuali. Giustapporremo spazi argomentativi diversi allo scopo di mettere in comunicazione diversi ambiti: archeologia, memoria e presente; archeologia, calcolatori e web; dinamiche online offline; costituzione dello spazio veritativo nella piattaforma virtuale e controllo del documento. Infine proporremo analogie tra questo spazio di formazione storico-virtuale e il concetto di sfera pubblica preso in prestito dalla sociologia, riflettendo sulle conseguenze storiche dello slittamento graduale del contesto veritativo da un luogo reale a uno virtuale per poi considerare il nesso tra archeologia e web nella prospettiva di una più diffusa democratizzazione del sapere, alla base della formazione di una memoria condivisa.

### 2. STORIA, MEMORIA E PRESENTE

Il primo nesso, che potrebbe sembrare il meno controverso, è quello tra pratica storica, società contemporanea e memoria, ben analizzato tra gli altri nell'opera collettiva edita da P. Nora sulla costruzione dei luoghi (reali) della memoria (NORA 1984-1992; LE GOFF, NORA 1974). Come scrive LE GOFF (1978, 401) «Il s'agirait de partir des lieux, au sens précis du terme, où une société quelle qu'elle soit, nation, famille, ethnie, parti, consigne volontairement ses souvenirs ou les retrouve comme une partie nécessaire de sa personnalité: lieux topographiques, [...] monumentaux, [...] symboliques, [...] fonctionnels».

F. HARTOG (1988) ha parlato invece di *tournant critique* per descrivere la procedura per la quale le pressioni imposte dalle strutture sociali ed

economiche del presente producono domande legittime e risposte possibili sul passato. In questo scenario è la storia della storiografia paradossalmente ad assumere un ruolo primario e decisivo. Tali considerazioni, portate avanti in tutto l'ambito accademico occidentale, si inseriscono più in generale nel clima di ripensamento sulla natura della disciplina storica che rappresenta la risposta ai nuovi stimoli ermeneutici ed epistemologici posti dal postmoderno (soggettività, spazio retorico, influenza del presente, etc., VEYNE 1971) e in particolare sulla costruzione da parte dello storico di uno spazio e di un tempo altro (DE CERTEAU 1975; CERUTTI 1997; JOYCE 1998).

In Italia questi temi si sono aggregati intorno alle riflessioni sulla crisi dei grandi paradigmi storici (in primo luogo quello marxiano) e in generale su quella che è stata definita non a torto la "crisi della ragione" (GARGANI 1979) e in termini di metodo si sono tradotti nelle dispute sul paradigma indiziario (GINZBURG 1979; cfr. anche le riviste «Aut Aut» 1980 e «Quaderni di storia» 1980, 1981, 1982) in cui l'archeologia è stata inaspettatamente al centro del dibattito (CARANDINI 1980, 3). Non semplicemente una questione di scala degli oggetti, ma di validità dei modelli teorici e di forza conoscitiva degli strumenti euristici.

Da queste novità teoriche sono scaturite ricerche sull'uso del passato da parte del presente e sull'appropriazione della storia a scopo ideologico, riflettendo sul nuovo ruolo occupato dalla disciplina e dallo storico come soggetto politico attivo nella formazione della memoria e della coscienza nella società di massa (REVEL, HARTOG 2001). La *public history*, sviluppata tra la fine degli anni Settanta e primi anni Ottanta in Gran Bretagna (ASHTON, KEAN 2009) e poi diffusasi con qualche ritardo in Europa e in Italia (NOIRET 2009), nacque proprio con lo scopo di investigare il passato a partire dagli stimoli del presente, riflettendo sul nuovo ruolo civico rivestito dalla storia e dallo storico e sull'utilizzo dei nuovi media come strumenti di divulgazione dei temi storici al grande pubblico.

La *public history* incarnerebbe una storia "applicata" al presente (*applied history*) in presa diretta sugli eventi contemporanei, «a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insights accessible and useful to the public» (NOIRET 2009, 281). Il ruolo giocato dai nuovi mezzi di comunicazione risulta da subito decisivo per tre aspetti: la diffusione, la ricerca (il web come archivio di documenti per fare storia) e la conservazione della memoria collettiva. Coinvolgendo un pubblico non professionale non solo nella condivisione dei risultati, ma anche nella definizione degli strumenti e dei campi d'indagine (CRISCIONE *et al.* 2004) si assiste alla moltiplicazione dei punti di "legittimità di memoria" e alla de-professionalizzazione della storia e della figura dello

storico. La storia si fa politica, si ingaggia nel presente e diviene terreno inevitabile di conflitti. In questa prospettiva HABERMAS (1987) ha studiato l'intensificazione dell'uso pubblico della storia all'epoca dello *Historikerstreit*, mentre HOBBSAWN (1983) la manipolazione del passato operata allo scopo di legittimare la formazione dello Stato Nazione, attraverso la costruzione di un'identità che non è solo esaltazione del passato e appropriazione dell'esistente, ma è soprattutto oblio, selezione e comunicazione controllata (BETTINI 2000).

### 3. ARCHEOLOGIA E APPROPRIAZIONE DEL PASSATO

L'archeologia è da sempre al centro di rivendicazioni politiche, legittimazioni ideologiche, strumento autorevole per la formazione di identità e memoria. La suggestione creata da un monumento con tutta la sua carica ontica è unica (KNAPP 2009). È la presa di possesso concreta e visibile del luogo della memoria. Gli Stati Nazione in formazione nel corso dell'Ottocento hanno prodotto nuove identità territoriali legittimati dall'autorità che il passato dava loro. Il caso francese e quello italiano restano emblematici. Ad esempio, a partire grosso modo da Fustel de Coulanges, la genealogia identitaria del popolo francese passò da Clovis e i Merovingi ai Galli di Vercingetorige. Quest'ultimo divenne simbolo dell'unità nazionale e della resistenza all'impero romano, ma anche momento chiave d'integrazione attiva nei confronti di una civiltà superiore di cui lo stato moderno in formazione era diretto discendente (NICOLET 2003; MAZZA 2005; DETIENNE 2008).

Il sito di Alesia (REDDÉ 2004), dove Cesare sconfisse Vercingetorige e la lega gallica, venne fatto oggetto di un culto personale da parte di Napoleone III che vi eresse una statua mastodontica con i suoi tratti, a sancire, attraverso la presa di possesso materiale del passato, la legittimità del dominio sul presente (REDDÉ, VON SCHNURBEIN 2008). Durante la repubblica di Vichy, i Galli sconfitti ad Alesia saranno la metafora della Francia occupata, assorbita all'interno di un impero più grande di cui entrare a far parte, una nuova e superiore civiltà in cui integrarsi e da cui partire per rinnovarsi come popolo, come i Galli fecero attraverso e grazie all'impero greco-romano (OLIVIER 1998).

In Italia la costruzione di un'identità nazionale risultò più contraddittoria, passando attraverso il confronto continuo e sofferto con il prestigioso passato che i monumenti visibili della penisola erano lì a ricordare (PUCCI 1993, 2006). La messa in scena di rituali pagani collettivi durante il periodo risorgimentale presso luoghi esemplari della Roma repubblicana rievocava quel passato sbiadito su cui rifondare il presente. Dove assente, il monumento veniva rievocato letteralmente con scenografie costruite

*ad hoc*. Durante il fascismo lo sventramento dei fori imperiali permetterà al regime di porre in connessione diretta ideologica e fisica i luoghi di creazione del consenso presente con quelli di legittimazione del passato (MANACORDA, TAMASSIA 1985).

L'archeologia contemporanea si è ormai allontanata dall'antiquaria rifuggendo dal culto del monumento e dell'oggetto di pregio, pur conservandone e sviluppando gli aspetti più fecondi (interesse per l'oggetto quotidiano, atteggiamento enciclopedico, etc.: STRAZZULLA 2000; SCHNAPP 2002). Del resto la storia come la conosciamo oggi è nata proprio dalla fusione della "storia filosofica" alla Voltaire con alcuni tratti dell'antiquaria settecentesca alla Gibbon. Per la storia della disciplina archeologica non si è trattato solo di un cambiamento metodologico (lo scavo stratigrafico, nuove tecnologie d'indagine, etc.), ma soprattutto di un cambio di scala, contestuale e relazionale (CIVANTOS 2006; BROGIOLO 2007, 33). In questo contesto le responsabilità del presente nei confronti di un passato sentito come condiviso si fanno più pressanti, si moltiplicano i punti critici da gestire su ogni piano: istituzionale, etico, politico ed economico. Anche per l'archeologia si è parlato dunque a vario titolo di "archeologia del presente" (*archaeology of now*) o "archeologia pubblica" (*archaeology of us*) e del nuovo ruolo rivestito dalla figura dell'archeologo (HARRISON, SCHOFIELD 2009; HARRISON 2010), un nuovo chierico chiamato a mediare tra comunità diverse (del presente e del passato) e tra organismi istituzionali in conflitto (ricerca, conservazione, valorizzazione: HAMILAKIS 1999).

L'archeologia irrompe nel paesaggio e nel presente come metodo di indagine per mediare e dirimere questioni di interesse pubblico dando vita ad inaspettate applicazioni: per identificare i siti della guerra civile spagnola (GONZÁLEZ-RUIBAL 2007) o individuare i luoghi della repressione dei regimi militari in America Latina (ZARANKIN, FUNARI 2008); come strumento di rivendicazione da parte degli aborigeni australiani (HARRISON 2005); per capire la natura degli insediamenti degli homeless e la diffusione della povertà nelle metropoli (ZIMMERMAN, WELCH 2006) o applicata ai processi forensi con le analisi sui resti umani (STERENBERG 2008).

L'archeologia concepita come l'applicazione di un metodo a tutte le società finisce per coinvolgere anche il presente, non solo come luogo di produzione dell'interpretazione (o di produzione dei *realia*), ma come oggetto di indagine vero e proprio. L'irruzione dell'archeologia come metodo di indagine del presente ha «unlimited potentials»: permetterebbe di dire qualcosa in più sulle società contemporanee da un punto di vista eminentemente archeologico mettendo a disposizione un laboratorio «for a contemporary study of what is happening» in cui verrebbero riprodotte naturalmente quelle condizioni cinetiche di diversità che nel passato sono reificate e precluse (RATHJE, LAMOTTA, LONGACRE 2002, 521).

Ancora una volta passato-staticità contro presente-dinamicità? Non proprio. Il laboratorio del presente servirebbe per creare quell'inventario comparativo (delle somiglianze e delle differenze) con cui poi poter dar ragione delle reti relazionali e dei nessi di un contesto passato, che altrimenti non sarebbero ricostruibili nella loro interezza. Lo sforzo di documentare il black hole archeologico della conoscenza accrescerebbe la duttilità e la dinamicità degli strumenti e dei paradigmi della disciplina: «unlike archaeologists who study the Classical Maya or Etruscan Italy, both of which retain relatively stable places in time, the time coordinates of study for the archaeologist of contemporary society are constantly changing» (RATHJE, LAMOTTA, LOGACRE 2002, 519).

Se la realtà è permeata dovunque di rapporti di potere ai quali non possiamo sfuggire, ma solo soccombere o vincere (FOUCAULT 1966, 23), la responsabilità dell'archeologo in questo momento storico è quella di prendere e sovvertire a suo favore l'equilibrio. E allora non sarà del tutto inutile riflettere sul meccanismo proprio di funzionamento dei nuovi media con cui l'archeologo produce e veicola oggi il suo messaggio.

#### 4. ARCHEOLOGIA, CALCOLATORI E WEB

Il grande entusiasmo per i calcolatori tra gli anni '60 e '80 del Novecento era un riflesso della fase formativa della disciplina (GARDIN 1963, 1971; da ultimo MOSCATI 2013, 2016). L'archeologia cercava una propria fisionomia, a partire dalla definizione di metodi specifici, cercando di distinguersi in Europa dalla storia dei documenti scritti e dalla storia dell'arte, in America dall'antropologia e in Inghilterra dalle scienze sociali in genere (COWGILL 2001). È il momento della *New Archaeology* e del Processualismo (BINFORD 1968). Fare archeologia significava soprattutto applicare un preciso metodo di indagine scientifica, secondo procedure simili a quelle delle scienze sperimentali (RENFREW, BAHN 2006; TRIGGER 2008, 314-384). Il dato materiale era in grado di parlare in maniera incontrovertibile se interrogato attraverso modelli matematici adeguati. I calcolatori erano essenziali a gestire e relazionare una quantità sempre più crescente di dati. È la fase dei grafici, delle tabelle, dei calcoli a variabili multiple.

La fase successiva, la fase post-moderna e post-processuale, sarà tutta tesa alla ricerca qualitativa dell'interpretazione invece che all'accumulo di dati (HODDER 1986; CUOZZO 1996; TRIGGER 2008, 386-348). L'obiettivo era ridimensionare la portata dei concetti generali, liberandosi dalla tirannia delle teorie unificanti, ponendo al centro della questione epistemologica il momento ermeneutico-interpretativo, generando inevitabilmente un cortocircuito tra presente e passato, tanto da dissolvere l'epistemologia

(SPARTI 2002, 231-245). Il famoso articolo di CLARKE (1973) inaugurava la lunga stagione di ripensamento della *New Archaeology*, dove la perdita dell'innocenza non era riferita alla bontà delle conquiste metodologiche fatte fino a quel momento, quanto piuttosto alle nuove questioni che andavano poste alla disciplina. Ricorda CLARKE (1973, 6) «The loss of disciplinary innocence is the price of expanding consciousness; [...] a continuous process [...] from consciousness through self-consciousness to critical self-consciousness and beyond». Questi ripensamenti provocavano la disintegrazione di un nucleo dominante ed egemonico di pensiero moltiplicando i centri di produzione di paradigmi alternativi e multivocali (BROWN, WITSCHHEY, LIEBOVITCH 2005).

Da un punto di vista strettamente tecnologico la progressiva evoluzione di software capaci di attivare nuove interazioni tra interpretazione e dati ha favorito l'uso di strumenti informatici non solo per gestire contemporaneamente serie documentarie differenti in funzione dell'interpretazione, ma, attraverso applicazioni specifiche, per “produrre” risposte storiche e “visualizzare” ipotesi interpretative. Il rapporto non è più inerte (o trasparente), ma poetico, generando una iper-realtà (o meta realtà), una realtà aumentata (*augmented reality*) che si distingue per «the simultaneous acquisition of supplement virtual data about the real world while navigating around a physical reality» (BARCELÓ 2001, 233; HUVILA 2006).

Il potere performante delle tecnologie cessa di fare da interfaccia tra realtà e diagnosi e quest'ultima veniva trasformata in fatto storico dalla forza suggestiva della visualizzazione bi- e tri-dimensionale che irrompe nel web. Ma questi particolari prodotti cibernetici sono simili, ma non del tutto coincidenti con la realtà materiale, sono dei “fatticci” o “fattoidi” (LATOURE 1996) o piuttosto “pseudo-eventi” (DORFLES 1997). Di conseguenza va ripensato il concetto di documento storico-archeologico (MOMIGLIANO 1974, 1984) e insieme ad esso gli strumenti e le procedure preposte al suo controllo e alla sua verifica.

#### 4.1 *Il ruolo del web*

Tre sono le linee di sviluppo nate a nostro avviso dall'interazione tra archeologia e web. La prima tende attraverso lo spazio virtuale a sfuggire al monopolio delle licenze per creare uno spazio libero condiviso, dove una determinata gamma di prodotti e strumenti possano essere accessibili a tutti; non più informatica applicata all'archeologia, ma in un sovvertimento delle gerarchie, archeologi che creano programmi *ad hoc* per l'archeologia: archeologia applicata per l'informatica (CIGNONI, PALOMBINI, PESCARIN 2009).

Un'altra riguarda la diffusione dei dati e la condivisione dei medesimi da parte di un vasto pubblico anche di non specialisti nel tentativo di

“democratizzare” la costruzione delle interpretazioni storico-archeologiche attraverso un Open Data Base, che fa del web il luogo privilegiato per le pubblicazioni e la condivisione di dati archeologici di diverso tipo, come ad esempio il progetto «Fasti online» (DI GIUSEPPE, FENTRESS 2012), il Mappa project portato avanti dall'Università di Pisa (<http://www.mappaproject.org/>, con bibliografia accessibile on line) o la soluzione di tipo WIKI sperimentata per la documentazione del cosiddetto quartiere Bizantino del Phytion di Gortina (ZANINI, COSTA 2006). L'informazione diventa disponibile in fretta e per un pubblico sempre più vasto. Disporre dei dati, ma anche delle relazioni tra questi, stimola ricostruzioni storiche alternative a partire dagli stessi presupposti materiali moltiplicando i poli di formazione dell'interpretazione. Non serve più essere presente su un sito, appartenere ad una équipe archeologica per proporre interpretazioni storiche. È il caso delle sperimentazioni del Laboratorio di archeologia di Siena (LIAAM) che, attraverso Facebook e l'uso dell'iPad sullo scavo, sono state tra le prime a creare uno stato di perenne iper-connesione e aggiornamento continuo (FRONZA, NARDINI, VALENTI 2009) o del sistema RAMSES sperimentato a Lemnos, un diario di scavo digitale la cui applicazione fa cadere il filtro tra realtà e iper-realtà (ANCONA, DODERO, GIANUZZI 2000).

Infine il web ha stimolato innovative forme di gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico e aperto nuovi canali per la costruzione attiva della memoria. Sono stati sperimentati attraverso il web modi interattivi di gestire e fruire del patrimonio archeologico (TRAVERSO, PIAN 2006). Ad esempio, il sistema PAST (*exPeriencing Archaeology across Space and Time*), sperimentato in Francia a Bibracte, o il progetto *Agamemnon*, in uso a Paestum e Micene, mettono a disposizione dei turisti palmari o applicazioni per telefoni cellulari di ultima generazione che tramite una connessione UMTS permettono di interagire con il monumento o il paesaggio, richiamando immagini, link o foto dei reperti presenti nei musei. Il singolo cittadino può ad esempio, attraverso applicazioni specifiche, segnalare situazioni di degrado, aggiornando istantaneamente lo stato dei monumenti e contribuendo in maniera interattiva alla gestione dei medesimi (ANCONA *et al.* 2006). Passi in avanti sono stati compiuti attraverso il web, ma generando anche atteggiamenti di feticismo tecnologico (HUGGET 2004).

Sotto la spinta dinamica dell'interazione da una parte tra new media e nuovi linguaggi per la comunicazione archeologica al vasto pubblico e dall'altra tra nuove tecnologie informatiche e costruzione dell'interpretazione storica, oltre all'esperienza ormai trentennale di «Archeologia e Calcolatori», che ha aderito all'Open Archives Initiative sin dal 2005, sono fiorite negli ultimi anni numerose riviste specialistiche in open access, ognuna delle quali tesa a sviluppare un determinato aspetto (Atti dei

Convegni CAA, «Internet Archeology», «Public Archaeology», «Journal of Community Archaeology & Heritage», «Archeostorie. Journal of Public Archaeology», etc.). Ciò che emerge dai diversi tentativi di teorizzare e sistematizzare la pluralità dei metodi analitici prodotti nell'ambito della *Public Archaeology* è certamente la spinta a democratizzare la conoscenza, renderla multi-vocale, non solo al livello della ricezione, ma anche e soprattutto nel momento dell'elaborazione di un passato riconosciuto e riconoscibile come condiviso (RICHARDSON, ALMANSA-SÁNCHEZ 2015). Una quantità mastodontica di dati si riversa in infrastrutture fisiche di connessione moltiplicando la rete di sistemi semantici coinvolti nella loro integrazione e decodificazione (sul *Semantic Web* cfr. D'ANDREA 2012-2013).

##### 5. DINAMICHE ONLINE/OFFLINE: IL WEB COME ETEROTROPO

Se si è riflettuto sulle procedure offline di predisposizione e controllo delle informazioni (fuori dalla rete, ma pensando per la rete), dallo scavo alla diagnosi all'edizione, prescindendo non solo dal dato, ma dal gesto che sta dietro alla sua acquisizione, mi pare si sia poco riflettuto su quelle che procedono in senso inverso, quando cioè il dato è online. Il meccanismo che si attiva è simile a quello osservato a livello semiotico nel campo della produzione e fruizione di un testo in cui intervengono diversi registri di intenzionalità (ECO 1992, 71-80; KIRSCHENBAUM 2002). I dati digitali non sarebbero altro che una nuova categoria di documenti, veri e propri oggetti materiali e concreti, dei testi veicolati attraverso nuovi strumenti: «data are material; information is a verb; media are modes of engagement» (SHANKS 2007b, 288).

I meccanismi in cui questi dati interagiscono con i media hanno importanti implicazioni al livello di formazione dell'interpretazione storica. Lo spazio virtuale è assimilabile a quello di sfera pubblica della formazione del consenso (PIZZORNO 2008) e tende a creare temi generalmente transitori intorno a punti di aggregazione multipolari. Cade il principio tradizionale di monopolio della verità e d'ortodossia e viene meno lo spazio veritativo. Da questo punto di vista lo spazio virtuale assomiglia allo spazio di riflessione "non-popperiano", cioè non falsificabile, in cui la coerenza logica della proposizione è indipendente dal suo indice di verosimiglianza, in tutto e per tutto simile ad uno spazio retorico (PASSERON 2006). La procedura di controllo si trasferisce nel campo delle interiorizzazioni e delle coscienze, secondo una modalità che è stata osservata per la creazione del consenso nelle società di massa.

Il web agisce come un dispositivo-specchio persuasivo, come un'eterotropo che induce comportamenti automatici e seriali (FOUCAULT 1984,



46), instaura regimi di identità e in ultima istanza tende ad asciugare la verità, a renderla univoca come il contro-spazio che evoca (DELEUZE 2003; AGAMBEN 2006). M. Foucault intendeva certo dei luoghi reali (teatri, università, ospedali, etc.), ma l'ambiguità del web come meta-luogo si presta a queste audaci analogie (MAPELLI 2012).

Venendo meno i tradizionali meccanismi di formazione della verità, l'individuo-attore del web (*actant*), agisce in forma anonima, svincolato dal suo ruolo reale, perseguendo la costruzione di uno spazio alternativo d'azione ai fini di riconoscimento e riproduzione. Una procedura aggregativa verso identità che prescindono dal senso che esprimono. I partecipanti a questo spazio pubblico devono essere visti come agenti che operano nell'interesse di mandanti immaginari (BECKETT 2009). Mentre per la sfera pubblica tradizionale i gruppi di opinione erano formati dalla borghesia colta (PIZZORNO 2008, 17, 20), mediatori reali di mandanti altrettanto reali, adesso il web esclude i cosiddetti "savants", seguendo logiche simili a quelle di mercato dove è il consumatore a scegliere. Il prodotto digitale, compresa la ricostruzione storico-archeologica, deve essere perciò accattivante per attirare il maggior numero di click possibile. Il lavoro di ricerca condotto secondo le vecchie modalità si dissolve nella fantasmagoria della forma merce.

Prendiamo una sfera pubblica virtuale come Wikipedia, l'enciclopedia online, come esempio di archivio continuamente edito instabile, liquido, pubblico, uno spazio libero di prima informazione, senza alcuna pretesa di esaustività, ma con regole di editing e di rigore piuttosto severe. Ci si deve domandare se Wikipedia agisca solo e solamente come archivio libero, interattivo e continuamente aggiornabile. Quali sono i criteri che sovrintendono a queste correzioni, come vengono scelte le variabili e le interpretazioni alternative? Come si pone questo spazio in sostanza nei confronti della verità storica, nei luoghi in cui questa è contraddittoria, materia di conflitti e appropriazioni da parte del presente? Quando ad esempio T. Messer-Kruse, studioso del movimento operaio americano, dopo aver proposto una nuova interpretazione sull'episodio della bomba anarchica al raduno sindacale di Haymarket a Chigaco nel 1886, provò ad operare alcune correzioni derivanti dalle sue ricerche sulla voce Haymarket di Wikipedia, citando con minuzia le fonti documentarie su cui basava le sue conclusioni (MESSER-KRUSE 2000, 2011), queste vennero più volte rigettate dal comitato editoriale di Wikipedia con queste motivazioni: «non si eliminano informazioni sostenute dalla maggioranza delle fonti per sostituirle con dati che esprimono punti di vista minoritari», anche se questi dati dovessero corrispondere a verità (CARBONE 2012). S. VAIDHYANATHAN (2001) ha invece analizzato come Google metta a profitto le informazioni e la conoscenza secondo un meccanismo che ricalca le inserzioni pubblicitarie

(«commons based peer production»), come appropriazione e messa a frutto di beni comuni sotto forma di informazioni. L'algoritmo Page Rank alla base del motore di ricerca, per stabilire il grado di attendibilità di un sito si basa sul numero dei link che a questo rimandano. In sostanza rifiuta il momento dialogico del concetto di qualità. Come fa l'utente a decidere? Chi gli spiega i criteri della ricerca? Chi sono i mediatori tra realtà e verità (storica) se non più gli intellettuali? Il web istituisce una doppia logica di mediazione a specchio in cui il mediatore è immaginario e dunque il consumatore stesso riflesso collettivamente nel web.

#### 6. ONTO-DEMOCRAZIA OVVERO DELLE DISAVVENTURE DELLO SPAZIO VERITATIVO

Il progressivo affievolirsi del valore paradigmatico del passato crea problemi di riorganizzazione del valore del patrimonio antico e del suo significato rispetto al presente, mettendo in discussione gli strumenti di analisi e interpretazione del medesimo, nonché le forme di restituzione di un passato condiviso alla società, ponendo al centro dell'agenda l'utilità stessa dell'archeologia. L'archeologia per alcuni "is as much about the present as about the past" e sarebbe "an open construction of the present directed to the future rather than the past-the-way-it-was", conseguentemente alla dissoluzione della razionalità e dell'oggettività moderna operata da posizioni postmoderne. SHANKS (1996), tra gli altri, considera le critiche nei confronti delle posizioni decostruzioniste (Bintliff e Renfrew ad esempio) come un disperato tentativo di reazione da parte delle «dispossessed Humanities (dispossessed by the success of science) in search of a new empire; an imaginary world of the interpreter's creation which will flatter low and popular (democratic?) tastes».

C'è dunque una relazione intima tra rapporti di potere fra discipline e accademie, disintegrazione del monopolio della conoscenza e ricerca di nuove strategie di legittimazione e autorità. Tra democratizzazione del sapere in termini di accesso e creazione del medesimo e riconsiderazione del valore del passato. Il passato e il suo valore paradigmatico, veicolati attraverso i "mediascapes", frantumano in migliaia di significati-pixel che moltiplicano le loro forme di combinazioni, moltiplicandosi gli attori che a queste ricomposizioni sono chiamati a partecipare (COCHRANE, RUSSELL 2007). Il mezzo che sta alla base della frammentazione e ricomposizione è quello digitale, mentre il luogo fisico e metaforico della trasmissione dei significati diventa il web. Su di esso ogni autorità e ricostruzione oggettiva si dissolve e si pluralizza.

L'effetto detonante del web è ancora di là da venire e si assiste piuttosto a una distrazione retorica e a un'illusione. La distrazione sarebbe

data dal tentativo di costruire una nuova egemonia invece di frantumare ogni tipo di monopolio del sapere, l'illusione sarebbe quella di democratizzare il sapere favorendo il pluralismo, la fluidificazione dei meccanismi di potere e di autorità senza produrre né nuovo sapere diretto né procedure di controllo. L'autorità e la visione egemone si creano ancora al di fuori della rete, la quale non può far altro che amplificare e rafforzare il potere reale esterno. Se l'intenzione è corretta, ossia liberare il sapere e democratizzarlo, il rischio è che più che alla qualità si badi ad istituire una egemonia non più basata sugli strumenti dell'argomentazione e della preparazione disciplinare, ma attraverso quelli del cyberspazio (SHANKS 2007a; WITMORE 2007; FORTE 2010).

In questo senso va letto il progetto della *Symmetrical Archaeology* (<https://web.stanford.edu/dept/archaeology/cgi-bin/archaeolog/>) che usa forum di discussione sul web come mezzo di propagazione delle proprie idee. Digitando su un motore di ricerca parole come Postprocessual, Classical Greece, Symmetrical, è facile imbattersi nelle opere di una manciata di autori, magari negli stessi articoli frantumati e ripetuti all'infinito nei concetti e nelle parole in una sorta di colonizzazione del web. Detto altrimenti il cyberspazio non è un altrove dove si va "online" opposto alla "realtà" offline. Il cyberspazio è qualcosa che viene costruito dalle interazioni delle formazioni socio-economiche operanti. Le condizioni dell'esistenza e delle interazioni sono legate ad una serie di competenze culturali e ad una certa dotazione materiale.

La rete viene vista ad esempio da Carver come il vero luogo di democratizzazione del sapere, dove il potere dell'accademia si sgretola, e l'autoreferenzialità prodotta viene messa in discussione. Le nuove forme di comunicazione globale e di accesso alla conoscenza attraverso gli electronic media hanno prodotto un nuovo tipo di scrittura archeologica «neither fact nor fiction, but imaginative foot-noted reconstruction, hot science, poetic argument, a good read» che deve «propel the participants out of their epistemological bog and into the public sector, where they are most likely to be obsessed» (CARVER 2002, 491). L'ipertesto ha cambiato la forma e la struttura della ricerca a tal punto, che l'iniziativa e il potere reale sono passati da chi scrive a chi legge. Se prima una ricerca valida dipendeva dalla capacità di convincere «with fine words and progressive argument that the conclusion of an authority was the right one», adesso un lettore può con il potere che gli spetta («the tedium of listening») privare dell'autorità il ricercatore o l'intellettuale e pretendere che il problema gli sia presentato nella sua forma deconstrutta e fluida (cioè banale?).

Questo è possibile poiché le ricerche sono sottoposte ad un regime di altissima competizione proprio in quanto forme virtuali-globali di conoscenza, il cui valore reale è costituito dal numero dei lettori che riescono

a raggiungere, da quello delle citazioni o dei visitatori che attirano e non dalla coerenza dei metodi e dalla forza delle prove, ma dall'indice di gradimento. La conseguenza più evidente di questo fenomeno è la de-professionalizzazione accademica «in the sense that the official, the expert, the authorized, and their corollaries, the regulated and the institutional are living way to a democratization of the intellectual world through the ballot box and the market», che per Carver acquista un senso positivo (CARVER 2002, 490). L'effetto sarebbe quello di rompere i multi-disciplinary grouping accademici di vario genere in luogo di un più democratico e salutare multi-disciplinary e multi-theoretical approach che, pur suscettibile di superficialità e semplificazioni, è anche il più produttivo contro le insidie e le ansie del poststrutturalismo. La consacrazione accademica deve passare anche per il gradimento del pubblico e il confronto pluralistico con esso.

Il postmoderno appare in tutta la sua carica innovativa e costruttiva come espressione di «radical pluralism and lack of consensus» in cui il potere economico non più concentrato in un luogo, ma diluito nelle infinite relazioni globali, allenta il suo potere coercitivo su cose e persone, tra le quali si instaurano rapporti «more intensive than before» proprio grazie ai global media che rompono le barriere dello spazio e del tempo (ANDRÉN 1998, 141; *contra* ANTONIO, KELLNER 1994). Per questa ragione «the pursuit of capitalism or methodological unity or a controlling theory belong to yesterday's agenda. In a post-imperial age, poetry rules» (CARVER 2002, 491).

In realtà il postmodernismo (e il post-processualismo) sono sintomatici di un'accresciuta "remoteness" dell'individuo dalle fonti di potere e non il contrario (BINTLIFF 1993). Diluendo il potere e allontanandosi da esso non se ne scardinano le basi, ma se ne rafforzano le strutture di controllo, diminuendo parallelamente le capacità d'azione e di rivolgimento. L'effetto di disintegrazione delle informazioni e della democratizzazione operata dai nuovi media avrebbe effetti positivi sulle opportunità e sul regime che governa le pubblicazioni e aiuterebbe a rompere i meccanismi di potere accademico ed economico che essi esprimono. Sarebbe possibile quindi una globalizzazione "without commercial and linguistic imperialism" (ma come?) che sia benevola e che rappresenti un progetto condiviso da tutta l'umanità e non l'espressione dell'egemonia del capitale occidentale sul resto del mondo.

Se i dati e le discussioni teoriche vengono rese accessibili su Internet si sviluppa una nuova comunità scientifica che stimola «creative reading» e «creative writing» e crea un'archeologia che mette da parte la teoria e la critica specialistica per scrivere «history» e «literature». In questo quadro le pubblicazioni cartacee sono ridotte al minimo, con una diminuzione notevole degli stress accademici che seguono alle pubblicazioni. Le performance

accademiche devono cioè essere giudicate con nuovi metodi in cui se «the numerical parameters of a success» costituiscono un non-senso, altrettanto lo sono le autoreferenziali peer-review. La validità e l'utilità di un lavoro devono essere costruite in «both professional and in the public mind», potenziando il ruolo del lettore nella costruzione del consenso, con il rischio concreto che la vita del ricercatore diventerebbe «a personal campaign of special pleading for the individual» (CARVER 2002, 492).

Queste dinamiche sarebbero espresse e veicolate (prodotte o pubblicizzate?) dai nuovi mezzi di comunicazione di massa. Continua a non persuadere né la de-colonizzazione, che trasformata in madre benevola dona nuove possibilità di emancipazione a tutti i suoi figli, né l'identificazione tra democratizzazione e diffusione globale delle informazioni tramite Internet. Si parla di “performance of academics” e non di qualità della ricerca, ma soprattutto non convince che i “new methods” per giudicarla risiedano nel “ballot box and the market”, come se il valore di una buona indagine archeologica si decidesse col televoto. Al centro della discussione vi è il rapporto sempre più critico tra archeologia e società contemporanea, ovvero la riappropriazione delle prerogative della costruzione del sapere (professionalizzazione), mantenuta con la creazione di una più compatta e condivisa ideologia della comunità scientifica internazionale.

#### 7. EPILOGO VIOLENTO: DEMOCRATIZZARE IL SAPERE ATTRAVERSO IL WEB?

Sugli effetti della (presunta o meno) democratizzazione della cultura durante il “Basso impero”, Santo Mazzarino ha scritto pagine illuminanti. Particolarmente sensibile alle asimmetrie evolutive dei processi, Mazzarino era interessato agli effetti che la democratizzazione della cultura aveva avuto nella tarda antichità (MAZZARINO 1974, 79-83; GIARDINA 2001, 292). Il tema si ricollegava all'interrogativo (lasciato senza risposta) posto da Rostovtzeff nell'ultima pagina della sua *Social and Economic History of the Roman Empire*. Riflettendo sulla crisi e la fine del mondo antico, Rostovtzeff si chiedeva se questa non fosse stata provocata dalla diluizione della cultura delle élite in quella delle masse, ritrovandovi l'inesorabile destino che attendeva la società borghese. In quelle righe ancora una volta (e forse per l'ultima) l'antico era immortalato nel suo valore paradigmatico ed esemplare, ma non più come punto inarrivabile della civiltà occidentale, ma come monito e destino, come futuro nel passato, esempio negativo di un ciclo storico che si sarebbe ripetuto. Come un fantasma risorto dal passato per tormentarlo, restava al presente un problema irrisolto: «Is it possible to extend a higher civilization to the lower classes without debasing its standard and diluting its quality to the vanishing point? Is not every civilization bound to decay as soon as it begins to penetrate the masses?»

(ROSTOVTZEFF 1971, 541). L'idea che la democratizzazione sia "ascendente" e non "discendente", che sia necessariamente portatrice di progresso, si è imposta. Ma lo spettro della democratizzazione perniciosa e regressiva non è scomparso completamente, ha semplicemente subito uno scarto, designando delle nuove classi pericolose, una nuova massa informe da cui difendersi, quella degli immigrati e dei gruppi etnici stranieri (GIARDINA 1999, 126).

Quando P. BOURDIEU e J.-C. PASSERON pubblicarono *Les héritiers* (1969), un atto di denuncia contro le istituzioni scolastiche francesi che favorivano i rampolli della classe privilegiata, R. Aron li rimproverò di andare nella direzione dei tecnocrati che rimpiangono che i cervelli popolari siano lasciati allo stato brado, mentre potrebbero essere utili alla collettività (VEYNE 1995, 58-57). La democratizzazione del sapere aveva un costo finanziario e sociale insostenibile. Mettere a coltura delle terre incolte sarebbe stato più costoso che reclutare tra i privilegiati quelle poche menti vivaci necessarie per far funzionare la collettività. I privilegiati avrebbero sofferto nel vedere i loro privilegi messi in discussione e la loro autorità depotenziata, mentre nella classe popolare si sarebbe diffusa la frustrazione nel constatare che non tutti avrebbero fruito dei benefici dell'ascesa sociale. Distinguendo tra alienazione marxista e stato di mancato possesso, tra il trovarsi privati di qualche cosa e non averla mai posseduta, la vera sofferenza è quando si è defraudati di quel che si possedeva già. Il senso di frustrazione per Bauman è invece prodotto e diffuso dal liquefarsi del legame da essere individuo *de iure* e diventare individuo *de facto*. Esiste cioè un ampio e crescente divario tra l'essere giuridicamente e potenzialmente in grado di essere padroni del proprio destino e le possibilità reali di mettere in atto le proprie scelte individuali. Vivere quotidianamente con il rischio dell'autocondanna e della disistima di sé non è questione di poco conto (BAUMAN 2003, 31-32).

Tutto sarà inutile finché il sistema (la politica? il cittadino?) non garantirà tale coerenza. Fino ad allora saremo autorizzati come Rostovtzeff a guardare con sospetto alla democratizzazione come retorica, specialmente veicolata dal web. Dobbiamo tornare ad istituire uno spazio veritativo esterno alla rete dove l'attore-individuo possa accedere a dei criteri distintivi validi. Uno spazio pubblico, storico e sociale offline. Semplicemente perché la rete non è né uno spazio inerte, ma produce e moltiplica (meta) realtà, né uno spazio libero (questa non è una novità, quanto un fatto che si tende ad ignorare: BECKETT 2009) e soprattutto le sue procedure di controllo e i meccanismi di potere risiedono al di fuori di essa. La democratizzazione dunque deve procedere fuori dalla rete, non attraverso essa. La tarda modernità ha prodotto una nuova realtà sociale, che produce una memoria protesica, aumentata, risultato della circolazione e del consumo di memorie individuali a livello collettivo (LANSBERG 2004). Per dirla con Lévi-Strauss e Assmann il web si comporta come

una società fredda, estremamente iconoclasta (LÉVI STRAUSS 1962, 254; ASSMANN 1997, 41-43).

Dal punto di vista dei processi di formazione conoscitivi, se la validità dell'interpretazione si basa sulla sua efficacia e non sul suo valore veritativo o sui meccanismi di controllo filologico delle fonti, tra interpretazioni in competizione tra loro, resta solo la violenza e la coercizione, materiale o virtuale, come atto di persuasione finale. È il manganello come forza morale del Gentile. Il web e il mercato ne sono per certi aspetti una sua ostensione in versione “smart power”, ma non per questo meno coercitivi (NYE 2004). A chi ha intravisto nel web una nuova forma di democratizzazione del sapere, si deve ricordare che una volta online le dinamiche del consenso intorno ad un “fattoide” seguono logiche di mercato che tendono a fare dei pochi vecchi detentori del sapere i nuovi esclusi, privi di ogni legittimità (LUPERINI 2006-2007), e dei nuovi dei soggetti impotenti partecipi di una democrazia distratta, la cui capacità reale d'azione o di formazione della verità è disinnescata dalle forze violente della rete, dissolta in uno spazio impalpabile e teoricamente infinito. Da un lato la democratizzazione del sapere dissolve le prerogative dei “chierici laici” e diminuisce la loro professionalità e dall'altro l'appropriazione indebita del passato operato dalla società in senso localista ha effetti negativi sulla neutralità del sapere e della ricerca. La dissoluzione democratica va contrastata blindando la costruzione del sapere riservata ad una classe di professionisti per poi democratizzare solo al momento della comunicazione tramite il web?

L'archeologia è, al contrario, una disciplina che si nutre di realtà. Per i legami che intrattiene con la cultura materiale, con le “cose”, è una disciplina che si presta a contribuire al ritorno ad un nuovo realismo. Senza voler apparire reazionari, si tratta di mantenere un certo grado di controllo sulla realtà, di conservarla. Non nel senso di constatare l'immodificabilità della società capitalista, ma di progettare un nuovo futuro, istituire nuove pratiche per incidere in maniera concreta su di essa. A partire dal passato. Che è là fuori da qualche parte.

EDOARDO VANNI

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali  
Università degli Studi di Siena  
edoardo.vanni@unisi.it

#### BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. 2006, *Che cos' è un dispositivo*, Roma, Nottetempo.  
ANCONA M., DODERO G., GIANUZZI V. 2000, *Computer mobili per la gestione dei dati di scavo*, «Archeologia e Calcolatori», 11, 33-47.

- ANCONA M., CAPPELLO M., CASAMASSIMA M., CAZZOLA W., CONTE D., PITTORE M., VILLA M. 2006, *Mobile vision and cultural heritage: The Agamemnon project*, in *Proceedings of 1<sup>st</sup> International Workshop on Mobile Vision (Graz 2006)*, Austria, 1-15.
- ANDRÉN A. 1998, *Between Artifacts and Text. Historical Archaeology in Global Perspective*, New York, Springer.
- ANTONIO R.J., KELLNER D. 1994, *The future of social theory and the limits of postmodern critique*, in D.R. DICKENS, A. FONTANA (eds.), *Postmodernism and Social Inquiry*, London, Routledge, 127-152.
- APPADURAI A. 1996, *Modernity at Large*, I, Minneapolis, Minnesota University Press.
- ASHTON P., KEAN H. (eds.) 2009, *People and their Pasts: Public History Today*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- ASSMANN J. 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi.
- BARCELÓ J.A. 2001, *Virtual reality for archaeological explanation. Beyond "pictoresque" reconstruction*, «Archeologia e Calcolatori», 12, 221-244.
- BAUMAN Z. 2003, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- BECKETT A. 2009, *The dark side of the Internet*, «Guardian.co.uk.online» (<http://www.guardian.co.uk/technology/2009/nov/26/dark-side-internet-freenet/>).
- BETTINI M. 2000, *Il perdono storico. Dono, identità, memoria, oblio*, «Il Mulino», 3, 411-428.
- BINFORD L. 1968, *New Perspectives in Archaeology*, Chicago, Aldine Publisher.
- BINTLIFF J. 1993, *Why Indiana Jones is smarter than the Post-Processualists*, «Norwegian Archaeological Review», 26, 2, 91-100.
- BOURDIEU P., PASSERON J.-C. 1969, *Les héritiers, les étudiants et la culture*, Paris, Le Minuit.
- BROGIOLO G.P. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, «Pyrenae», 38, 1, 7-38.
- BROWN C.T., WITSCHY W.R.T., LIEBOVITCH L.S. 2005, *The broken past: Fractals in archaeology*, «Journal of Archaeological Method and Theory», 12, 1, 37-78.
- CARANDINI A. 1975, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, De Donato.
- CARANDINI A. 1980, *Quando l'indizio va contro il metodo*, «Quaderni di Storia», 11, 3-12.
- CARBONE M.T. 2012, *Quello che Wikipedia considera la verità*, «il Manifesto» (18-12-2012).
- CARVER M. 2002, *Marriages of true minds: Archaeology with texts*, in B. CUNLIFFE, W. DAVIES, C. RENFREW (eds.), *Archaeology: The Widening Debate*, Oxford, Oxford University Press, 465-496.
- CERUTTI S. 1997, *Le linguistic turn en Angleterre*, «Enquête», 5, 125-140.
- CIGNONI P., PALOMBINI A., PESCARIN S. (eds.) 2009, *ArcheoFOSS. Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica. Atti del IV Workshop (Roma 2009)*, «Archeologia e Calcolatori», Suppl. 2.
- CIVANTOS J.M. 2006, *Il territorio stratificato: proposte dall'archeologia del paesaggio*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (eds.), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 3-7.
- CLARKE D.L. 1973, *Archaeology: The loss of innocence*, «Antiquity», 47, 6-18.
- COCHRANE A., RUSSELL I. 2007, *Visualizing archaeologies: A manifesto*, «Cambridge Archaeological Journal», 17, 1, 3-19.
- COWGILL G.L. 2001, *Past, present and future of quantitative methods in United States archaeology*, in Z. STANČIČ, T. VELJANOVSKY (eds.), *Computing Archaeology for Understanding the Past. CAA 2000. Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology. Proceedings of the 28<sup>th</sup> Conference (Ljubljana 2000)*, Oxford, BAR Int. Series 931, Archaeopress, 35-40.
- CRISCIONE A., NOIRET S., SPAGNOLO C., VITALI S. 2004, *La storia a(l) tempo di Internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, Bologna, Pátron editore.



- CUOZZO M. 1996, *Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-Processual Archaeology*, «Annali Istituto Orientale di Napoli», 3, 1-38.
- D'ANDREA A. 2012-2013, *Dall'archeologia dei modelli all'archeologia dei dati*, «Annali Istituto Orientale di Napoli», 19-20, 303-320.
- DE CERTAU M. 1975, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard.
- DELEUZE G. 2003, *Qu'est-ce qu'un dispositif*, in D. LAPOUJA (ed.), *Deux régimes de fous et autres textes (1975-1995)*, Paris, Minuit, 316-325.
- DETIENNE M. 2008, *Où est le mystère de l'identité nationale?*, Paris, Panama.
- DI GIUSEPPE H., FENTRESS E. 2012, *Open Archaeology: i Fasti e la pubblicazione online*, in L. BEZZI, D. FRANCISCI, P. GROSSI, D. LOTTO (eds.), *Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica. Atti del III Workshop (Padova 2008)*, Roma, Edizioni Quasar, 85-94.
- DORFLES G. 1997, *Fatti e fattoidi: gli pseudoeventi nell'arte e nella società*, Vicenza, Castelvecchi Editore.
- ECO U. 1992, *Between author and text*, in S. COLLINI (ed.), *Interpretation and Overinterpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 67-88.
- FORTE M. (ed.) 2010, *Cyber-Archaeology*, BAR International Series 2177, Oxford, Archaeopress.
- FOUCAULT M. 1966, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard.
- FOUCAULT M. 1984, *Des espaces autres. Conférence au cercle d'études architecturales (14 mars 1967)*, «Architecture, Mouvement, Continuité», 5, 46-49.
- FRONZA V., NARDINI A., VALENTI M. 2009, *Informatica e Archeologia Medievale. L'esperienza senese*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- GARDIN J.-C. 1963, *Les calculateurs électroniques appliqués à la science historique. Présentation*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 18, 2, 259-263.
- GARDIN J.-C. 1971, *Archaeology and computers: New perspectives*, in *Use of Computers, Documentation and the Social Science*, «International Social Science Journal», 23, 2, 189-203.
- GARGANI A. (ed.) 1979, *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi.
- GIARDINA A. 1999, *Mazzarino e Rostovtzeff*, in A. MARCONE (ed.), *Rostovtzeff e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 117-129.
- GIARDINA A. 2001, *Conclusions*, «Antiquité Tardive», 9, 289-295.
- GINZBURG G. 1979, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in GARGANI 1979, 59-93.
- GONZÁLEZ-RUIBAL A. 2007, *Making things public: Archaeologies of the Spanish Civil War*, «Public Archaeology», 6, 203-226.
- HABERMAS J. 1987, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI (ed.), *Germania: un passato che non passa*, Torino, Rusconi Editore.
- HAMILAKIS Y. 1999, *La trahison des archéologues. Archaeological Practice as Intellectual Activity in Postmodernity*, «Journal of Mediterranean Archaeology», 12, 1, 60-79.
- HARRISON R. 2005, *Contact archaeology and native title in Australia*, «Australian Aboriginal Studies», 1, 16-29.
- HARRISON R. 2010, *After Modernity: Archaeological Approaches to the Contemporary Past*, Oxford, Oxford University Press.
- HARRISON R., SCHOFIELD J. 2009, *Archaeo-ethnography, auto-archaeology. Introducing archaeologies of the contemporary*, «Archaeologies», 5, 2, 185-209.
- HARTOG F. 1988, *Histoire et sciences sociales. Un tournant critique?*, «Annales», 43, 2, 291-293.
- HOBBSAWN E., RANGER T. 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HODDER I. 1986, *Reading the Past: Current Approaches to Interpretation in Archaeology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HUGGET J. 2004, *Archaeology and the new technological fetishism*, «Archeologia e Calcolatori», 15, 81-92.

- HUVILA I. 2006, *The Ecology of Information Work. A Case Study of Bridging Archaeological Work and Virtual Reality Based Knowledge Organisation*, Åbo, Åbo Akademi University Press.
- JOYCE P. 1998, *The return of history: Postmodernism and the politics of academic history in Britain*, «Past&Present», 158, 207-235.
- KIRSCHENBAUM M.G. 2002, *Editing the interface: Textual studies and first generation electronic objects*, «Text: An Interdisciplinary Annual of Textual Studies», 14, 15-51.
- KNAPP B. 2009, *Monumental architecture, identity and memory*, in *Proceedings of the Symposium Bronze Age Architectural Traditions in the East Mediterranean: Diffusion and Diversity* (Gasteig, Munich, 2008), Weilheim, Verein zur Förderung der Aufarbeitung der Hellenischen Geschichte e.V., 47-59.
- LANSBERG A. 2004, *Prosthetic Memory: The Transformation of American Remembrance in the Age of Mass Culture*, New York, Columbia University Press.
- LATOUR B. 1996, *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Les Empêcheurs.
- LE GOFF J. 1978, *La Nouvelle Histoire*, Paris, Editions Complexe.
- LE GOFF J., NORA P. 1974, *Faire de l'Histoire*, Paris, Gallimard.
- LÉVI STRAUSS C. 1962, *La pensée sauvage*, Paris, PUF.
- LULL V. 1999, *The new technologies and designer archaeology*, in J.A. BARCELÓ, I. BRIZ, A. VILA (eds.), *New Techniques for Old Times: Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*, Oxford, BAR International Series 7573, 379-383.
- LUPERINI R. 2006-2007, *Tradimento dei chierici e lavoratori della conoscenza*, «Italian Culture», 24-25, 169-181.
- MANACORDA D. 2009, *La formazione in archeologia, tra ricerca, tutela e valorizzazione*, in A.L. D'AGATA, S. ALAURA (eds.), *Quale futuro per l'archeologia? Workshop internazionale (Roma 2008)*, Roma, Gangemi, 43-52.
- MANACORDA D., TAMASSIA R. 1985, *Il piccone del regime*, Roma, Curcio Editore.
- MAPELLI M. 2012, *Per una genealogia del virtuale. Dallo specchio a Facebook*, Milano, Mimesis.
- MAZZA M. 2005, *Di Romani e Germani nella storiografia francese. Boulaivilliers, Dubos, Guizot, A. Thierry e Fustel de Coulanges per la costruzione dell'identità nazionale*, «Mediterraneo Antico», 7, 2, 401-442.
- MAZZARINO S. 1974, *Il basso impero. Antico e tardo antico in era costantiniana*, I, Bari, Edizioni Dedalo.
- MESSER-KRUSE T. 2000, *The Haymarket Conspiracy. Transatlantic Anarchist Networks*, Chicago, University of Illinois Press.
- MESSER-KRUSE T. 2011, *The Trial of the Haymarket Anarchists: Terrorism and Justice in the Gilded Age*, New York, Palgrave Macmillan.
- MOMIGLIANO A. 1974, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, «Annali della Scuola Normale Superiore Pisa», 4, 4, 1183-1192.
- MOMIGLIANO A. 1984, *Storicismo rivisitato*, in A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 455-464.
- MOSCATI P. 2013, *Archaeology and computers: Perspectives of the 21<sup>st</sup> century*, in M. BRUNORI, L. GODART, E. LA ROCCA, P. SOMMELLA (eds.), *Mediterranean Archaeology: A GID-EMAN Training Course (Rome 2012)*, Atti dei Convegni Lincei 275, Roma, 91-108.
- MOSCATI P. 2016, *Jean-Claude Gardin and the evolution of archaeological computing*, «Les nouvelles de l'archéologie» (<http://nda.revues.org/3457>; <https://doi.org/10.4000/nda.3457>).
- NICOLET C. 2003, *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris, Perrin.
- NOIRET S. 2009, «Public History» e «storia pubblica» nella rete, in F. MINECCIA, L. TOMASSINI (eds.), *Media e storia. Ricerche storiche*, Firenze, Polistampa, 275-327.
- NOLTE E. 1984, *Der Faschismus in seiner Epoche: Action française, Italienischer Faschismus, Nationalsozialismus*, Munich, Piper Auflage.
- NORA P. 1984-1992 (ed.), *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard.

- NYE J.S. 2004, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, Public Affairs.
- OLIVIER L. 1998, *L'archéologie française et le régime De Vichy (1940-1944)*, «Journal of European Archaeology», 1, 2, 241-264.
- PASSERON J.-C. 2006, *Le raisonnement sociologique. Un espace non poppérien de l'argumentation*, Paris, Albin Michel.
- PIZZORNO A. 2008, *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, «Sociologica», 3, 1-23.
- PUCCI G. 1993, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- PUCCI G. 2006, *Il buon uso delle rovine*, in G. TORTORA (ed.), *Semantica delle rovine*, Roma, Manifesto Libri, 291-306.
- RATHJE W.L., LAMOTTA V.M., LONGACRE W.A. 2002, *Into the black hole: Archaeology 2001 and beyond*, in B. CUNLIFFE, W. DAVIES, C. RENFREW (eds.), *Archaeology: The Widening Debate*, Oxford, Oxford University Press, 497-540.
- REDDÉ M. 2004, *Alésia: l'archéologie face à l'imaginaire*, Paris, Editions Errance.
- REDDÉ M., VON SCHNURBEIN S. 2008, *Alésia et la bataille de Teutobourg. Un parallèle critique des sources*, Ostfildern, Thorbecke.
- RENFREW C., BAHN P. 2006, *Archaeology. Theory, Methods and Practice*, London, Thames&Hudson.
- REVEL J., HARTOG F. 2001, *Les usages politiques du passé*, Paris, Éditions de l'EHESS.
- RICHARDSON L.-J., ALMANSA-SÁNCHEZ J. 2015, *Do you even know what public archaeology is? Trends, theory, practice, ethics*, «World Archaeology», 47, 2, 194-211.
- ROSTOVITZEF M. 1971, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, I, Oxford, Oxford University Press.
- SCHNAPP A. 2002, *Between antiquarians and archaeologists, continuities and ruptures*, «Antiquity», 76, 134-140.
- SHANKS M. 1996, *Classical Archaeology of Greece: Experiences of the Discipline*, London-New York, Routledge.
- SHANKS M. 2007a, *Symmetrical archaeology*, «World Archaeology», 39, 4, 589-596.
- SHANKS M. 2007b, *Digital media, archaeological design and the politics of archaeological authorship*, in T. CLACK, M. BRITAIN (eds.), *Archaeology and the Media*, Walnut Creek, Left Coast Press, 273-289.
- SPARTI D. 2002, *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- STERENBERG J. 2008, *Forensic Archaeology, Anthropology and the Investigation of Mass Graves*, London-New York, Taylor&Francis.
- STRAZZULLA M.J. 2000, *Antiquaria*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (eds.), *Dizionario di Archeologia*, Roma-Bari, Laterza, 4-9.
- TRAVERSO A., PIAN D. 2006, *Comunicare l'Archeologia: Strumenti, Metodi e Obiettivi*, Genova, Darfictet.
- TRIGGER B.G. 2008, *History of Archaeological Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VAIDHYANATHAN S. 2001, *Googlization of Everything (And Why We Should Worry)*, Los Angeles, University of California Press.
- VEYNE P. 1971, *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Seuil.
- VEYNE P. 1995, *Le quotidien et l'intéressant. Entretiens avec Catherine Darbo-Peschanski*, Paris, Belles Lettres.
- WITMORE C.L. 2007, *Symmetrical archaeology. Excerpts of a manifesto*, «World Archaeology», 39, 4, 546-562.
- ZANINI E., COSTA S. 2006, *Organizzare il processo conoscitivo nell'indagine archeologica: riflessioni metodologiche ed esperimenti digitali*, «Archeologia e Calcolatori», 17, 241-264.

ZARANKIN A., FUNARI P.P.A. 2008, *Eternal sunshine of the spotless mind: Archaeology and construction of memory of military repression in South America (1960-1980)*, «Archaeologies», 4, 2, 310-327.

ZIMMERMAN L., WELCH J. 2006, *Toward an archaeology of homelessness*, «Anthropology News», 47, 2, 54-55.

#### ABSTRACT

The development of new media for use as tools to collect, register and create data has opened innovative and original mediascapes where several forces are involved in an effort to provide a historical explanation of the past. Augmented reality is not a simple virtual object but is also a historical fact, which has modified the offline world. The huge amount of data poured into cyberspace have multiplied the actors involved in the construction of historical and archaeological interpretations and produced different discourses in competition with each other about the past. The “democratization” of knowledge conveyed by the web has opened new semantic spaces and challenged the old rules about authority of knowledge. Today, archaeology must deal with the logic inherent in these new rhetoric spaces and with its particular way of making discourse about the past through the web.